CATONE
IN UTICA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN GENOVA

NEL TEATRO DA S. AGOSTINO

La Primavera del 1791.

DEDICATO

ALLE NOBILISSIME DAME

E

NOBILISSIMI CAVALIERI.



IN GENOVA
STAMPERIA GESINIANA
Con approvazione.

NOBILISSIME DAME E NOBILISSIMI CAVALIERI

Ho l' onore di presentare a Voi il primo Spettacolo serio, col quale per lo meno dimostrerò il desiderio di procacciarmi con ogni fatica la vostra da me sospirata approvazione.

Riflettendo al vostro buon gusto, e fino discernimento nel giudicare una Teatrale Rappresentanza, non dispero di ottenere quell' aggradimento, di cui adesso ho d' uopo. Vi supplico di accordare l' autorevole vostra protezione a questo Spettacolo, affinchè risentire io possa nell' istesso tempo gli effetti benefici di que' favori, ai quali aspira la profonda venerazione, con cui umilmente sono

Di Voi Nobilissime Dame,
e Nobilissimi Cavalieri

Devotiss. ed ossequiosiss. servitore
Francesco Benedetto Ricci
Impress. e Dirett.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il Minore, Senator Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l' austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba Re de' Numidi fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pur invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno

la virtù ne' ſuoi nemici; o la coſtanza dell' altro, che non volle ſopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò ſi ha dagli Storici: il reſto è veriſimile.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

Per comodo della muſica ſi è cambiato il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello di Juba Re di Numidia, in Arbace.

PERSONAGGI

CESARE

Sig. Girolamo Crescentini al Real servigio di S. M. il Re delle due Sicilie.

CATONE

Sig. Vincenzo Massoli.

MARZIA figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare

Sig. Francesca Buccarelli Virt. di Camera all' attual servizio di S. M. il Re di Polon.

EMILIA vedova di Pompeo

Sig. Caterina Lorenzini.

ARBACE Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marsia

Sig. Bonaventura Palazzi.

FULVIO Legato del Senato Romano, e del partito di Cesare

Sig. Fortunato Stefani.

La Musica è tutta nuova del Signor Gaetano Andreozzi celebre Maestro di Cappella Napolitano.

B A L L E R I N I.

I Balli saranno composti, e diretti dal
Sig. Giuseppe Trafieri.

Primi Ballerini Serii
Sig. Carolina Duprê. Sig. Giovanni Marsili.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda
Signori

Pasquale Angelini
Pietro Marchisi
Brigida Cappelletti
Vincenz. Montignani
Giuseppa Santambrogi

Terza Ballerina
Sig. Giuseppa Dalmas.

Altri Ballerini
Sig. Giuseppa Accorsi. Sig. Maria Calderini.
Sig. Stefano Pacini. Sig. Anna Pardini.

Primi Ballerini di mezzo carattere fuori de' Concerti
Sig. Vincenzo Casentini. Sig. Teresa Valtolina
Con n. 16. Figuranti.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO I.

Sala d' Armi.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto, chiusa da un ponte che poi si abbassa.

Fabbriche in parte rovinate vicine al soggiorno di Catone.

ATTO II.

Sala d' Armi come sopra.

Gabinetto.

Piazza d' Armi.

Lo Scenario sarà dipinto dal Celebre
Sig. Antonio Bajla Milanese.

Macchinista
Sig. Giambatista Tagliafico.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO I.

Sala d'Armi.

ATTO II.

ATTO I.

SCENA I.

Sala d' armi.

Marzia, Arbace, e Catone.

Mar. PErchè sì mesto, o Padre? Oppressa
è Roma.
Se giunge a vacillar la tua costanza.
„ Parla; al cor d' una figlia
„ La sventura maggiore
„ Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Ar. „ Signor, che pensi? Ov' è lo sdegno
„ Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
„ Ah, se del tuo gran core
„ L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
„ Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltà. Se penso, e taccio.
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. L' abbiamo a fronte
Ei d' assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,

Roma che geme al ſuo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s' io penſo, e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar.
Mar. Chi ſa: di Roma
Figlio è Ceſare ancor.
Cat. Ma un Figlio ingrato.
Che per domarla appieno
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.
Arb. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.
Cat. E che gli reſta mai?
Arb. Reſta il tuo core.
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi. Hanno altre volte
„ Sotto duce minor ſaputo anch' eſſi
„ All' Aquile Latine in queſto ſuolo
„ Moſtrar la fronte, e trartenere il volo.
Cat. M' è noto; e il più naſcondi
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui fuor che la ſorte
D' eſſer figlio di Roma, altro non manca.

Arb. Questa colpa non mia Signor, correggi:
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
La tua virtù. „ Nuovo legame aggiungi
„ Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
„ Di sposo a lei la mano:
„ Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! Allor ch' arde il mondo
Di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Arb. Felice me, se approva
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Sarà tua sposa. In queste braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua Patria; il tuo dovere
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei. *parte*

SCENA II.

Arbace, e Marzia.

Mar. M' Ami Arbace?
Arb. E mel chiedi?
Mar. Ma qual prova finora

Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla Chiedesti.
Mar. E se chiedessi, o Prence,
Questa prova da te?
Arb. Fuor che lasciarti
Tutto farò: che brami?
Mar. Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta:
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta,
Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Pensa, che in te le mie speranze io posi.
parte.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, oppur sdegnati?
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un alma fedele
Servire, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede
Si sprezza, si dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.

SCENA III.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in profpetto, chiufa da un ponte, che poi fi abbaffa.

Catone, poi Cefare, e Fulvio.

Cat. DUnque Cefare venga.) Io non intendo
Qual cagion lo conduca.)
Cef. Con cento fquadre armate
Non mi prefento a te. Senz' armi, e folo
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede;
„ Tanto Cefare onora
„ La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. „ Mi conofci abbaftanza:
„ Di che temer potrefti?
Cef. „ E' ver, noto mi fei. „ Di nulla io temo:
E l' acquifto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquifto io cedo.
E l' amicizia tua: Quefta ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede. A voi m' invia
Nuncio del fuo volere: è tempo omai
Che da' privati fdegni
La combattuta Patria abbia ripofo.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l' avrà: fia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me! Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Se venni poi....
Cat. Già tutto il resto è noto.
In ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non conosca
Velato di virtude il tuo disegno?
Empia sete di regno....
Ful. Signor di pace io venni
Non son di risse ministro.
Cat. „ E ben si parli.
„ (Udiam che dir potrà.)
Ful. „ Tanta virtude
„ Troppo acerbo lo rende.)
Ces. „ (Io l' ammiro però se ben m' offende.)
„ Pende il mondo diviso
„ Dal tno, dal cenno mio: Sol che la nostra
„ Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Ful. „ Deh risolva una volta

SCENA IV.

Emilia, e detti.

Em. CHe veggio eterni Dei?
Questo è dunque l' asilo
Ch' io sperai da Catone? „ Un luogo istesso
„ La sventurata accoglie

„ Vedova di Pompeo col ſuo nemico? „
Ove ſon le promeſſe?
Ove la mia vendetta?
Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l' obblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene è giuſto.
Em. Qual utile qual fede
Si può ſperar dall' oppreſſor di Roma?
Ceſ. A Ceſare, oppreſſor! Forſe ti tolſi
Armi, navi, e compagni! A te non reſi
E libertade e vita?
Em. Io non la chieſi,
Ma già che vivo ancor, ſaprò valermi
Contro te del tuo don.
Ceſ. „ Se tanto ancora
„ Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.
Em. „ Ingiuſta! E tu non ſei
„ La cagion de' miei mali? Il mio Conſorte
„ Tua vittima non fu?
Ful. „ (Pietà mi deſta.)
Ceſ. „ Io non ho parte alcuna,
„ Di Tolomeo nell' empietade. Aſſai
„ La vendetta ch' io preſi è manifeſta.
„ E ſa il Ciel tu lo ſai
„ S' io pianſi allor ſu l' onorata teſta.
Cat. „ Ma chi ſa ſe piangeſti ...

„ Per gioja, o per dolor? „

Ful. Questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace,
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io v' attendo. E tu frattanto *a Ful.*
Intenderai fra poco i sensi miei.
Fra le mie cure i merti tuoi rammento *ad Em.*
Ma risolver non posso in tal momento.
Calmati, pensa, e poi
Meglio risolvi omai.
Che se fomenti ancora
Lo sconsigliato ardore
Forse vedrò quel core
Fra l' armi a paventar. *parte*

SCENA V.

Cesare, Emilia, e Fulvia.

Cef. TU taci Emilia: in quel silenzio io spero
Un principio di calma.

Em. T' inganni: Allor ch' io taccio
Medito le vendette.

Cef. Nel magnanimo ardir, che il sen t' accende
Così bello è lo sdegno,
Che mi risveglia in petto
Maraviglia, pietà, stima, e rispetto. *parte*

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo o Fulvio?.. E chi ti rese
„ Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. „ Allor ch' io servo a Roma
„ Non son nemico a te. Troppo ti adoro. „
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante di Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Cesare estinto.
Ful. Ogn' altra man sarebbe
Men fida della mia.
Potrò spiegarti almeno
Quanto il mio cor t' adora.
Em. Va, non è tempo ancora. *Fulvio parte.*

SCENA VI.

Emilia,

Em. SE gli altrui folli amori ascolto e soffro,
Perdona o Sposo amato. „ A vendicarmi
„ Non mi restano altr' armi. „ A te gli affetti

Tutti donai, per te gli serbo, e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S' è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.
parte

SCENA VII.

Fabbriche in parte rovinate vicine al soggiorno di Catone.

Catone, Marzia, indi Arbace.

Mar. Mie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento
Chi sa? placato il Padre,
Se all' amistà di Cesare s' appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. Oh Dei! ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indegno!
La nostra sorte. *in atto di partire.*

Arb. Deh t' arreſta o Signor.

Mar. (Sarai contento) *piano ad Arb.*

Cat. Vieni Principe, andiamo
A compir l' Imeneo.

Arb. „ Per sì gran dono
„ E' poco il ſangue mio. Ma ſe pur vuoi
„ Che ſi renda più grato, all' altra aurora
„ Differirlo ti piaccia. Oggi ſi tratta
„ Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
„ Tutto al piacer può conſagrarſi intero. „

Già fumano l' are,
Son raccolti i Miniſtri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

Arb. Marzia, che deggio far? *piano a Mar.*

Mar. Mel chiedi ancora?

Arb. Oh Dio!.....non ſai....che pena....

Cat. Ma qual fredezza è queſta?
Foſſe Marzia l' audace
Che ſi oppone a tuoi voti:

Mar. Io? parli Arbace.

Arb. Nò, ſon io che ti prego.

Cat. Ah qualche arcano
Qui ſi naſconde. (Ei chiede,
Poi ricuſa la Figlia) aſſai diverſo
Io ti credea.

Arb. Vedrai....

Cat. Vidi abbaſtanza,

Arb. Brami di più crudele; *piano a Mar.*

Cat. Guai, Figlia, a te! ſe i miei ſdegni ardiſci

Attraverſar! paventa
Il giuſto mio furor.

Mar. T' accheta Arbace;
E tu Padre ſe m' ami.
Ah Padre per pietà laſciami in pace.
Tu mi chiami crudel... Tu mi condanni.
a Arb. e a Cat.
E congiurate entrambi
A trafiggermi il ſeno. Ah ſe vedeſte
Quante ſmanie ho nel cor, lo ſtato mio
Vi farebbe pietà. Se parlo o taccio,
Egualmente infelice
Da me ſteſſa mi rendo,
E nelle mie ſventure
Non veggo altra ſperanza
Fuorchè la mia virtù, la mia coſtanza.

Sento l' alma in tanto affanno
Che mi palpita nel ſeno.
Ah ſvelar poteſſi almeno
La cagion del mio penar.
Ma conforto invano io ſpero
Che la ſorte mia tiranna
Nel ſilenzio mi condanna
Le mie pene a tollerar. *parte.*

SCENA VIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore, a parte anch' io
Son de' voſtri contenti.
„ Ecco acquiſta in Arbace
„ Il ſuo vindice Roma, e creſceranno
„ Generoſi nemici al mio Tiranno.
Arb. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia, è ancor ſoſpeſo il nodo.
Em. Ma chi cangiò penſiero?
Cat. D' un' incoſtanza vil chi ſia capace
Saprà meglio di me ditelo Arbace. *parte*
Arb. Che mi tocca a ſoffrir?
Em. Tu dunque ſei
La cagion dell' indugio? e Marzia il ſoffre?
Arb. Di chi ben ama è queſta
La dura legge.
Em. Io non l' intendo, e parmi
Queſto un amore inuſitato, e nuovo.
Arb. Anch' io poco l' intendo, eppur lo provo.
Em. Sorpreſa io ſono;
Quando ſoſpira ognuno
L' unirſi al caro oggetto
Trattiene Arbace il deſiato effetto?
Troppo deboli ſon d' amore i moti
In chi ritarda a coronar ſuoi voti,

Un amor, che ſia coſtante
Non ſoſpende un ſolo iſtante
Quel momento fortunato,
Che lo ſtringe al caro ben.
Col penſiero ognor previene,
Un piacer che ſi trattiene,
E ſon ſecoli i momenti,
Son tormenti a un fido cor.

partono.

SCENA IX.

Marzia, indi Ceſare.

Mar. MIſera me! qual mai funeſto giorno
Sarà queſto per noi! crudel deſtino
Minaccia il Padre, ed io
Non ſpero men crudele il fato mio.
Ceſ. Pur ti riveggo, o Marzia; agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per coſtume a figurarti avvezzo
Mi luſinghi il penſiero.
Mar. E tu chi ſei?
Ceſ. Chi ſono? e qual richieſta! è ſcherzo, è
Mar. Io non ti vidi mai. (ſogno!
Ceſ. Ceſare non ravviſi,
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Di non eſſergli infida?
Mar. E tu ſei quello?

Un Cesare adorai, nol niego, ed era
La delizia di Roma
Del mondo intier dolce speranza e mia,
Pria che l' avesse il ciel da me diviso,
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre l' istesso io sono, e se pugnando
Scorsi già vincitor di regno in regno
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Barbaro! ah di' piuttosto
Che al Padre mio fai guerra, e che non soffri
Nel mondo che vincesti
Che sol Catone a soggiocar ti resti.
Ces. Perdona, anzi non so se sia maggiore
L' amicizia per lui, o il nostro amore.
E se (lascia che io possa
Dirti di più.) Se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m' innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale,
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch' io ti conservi amore.
Ces. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo: e pria che cada il giorno

Dall' opre mie vedrai,
Che ſon Ceſare ancora, e che t' amai.
Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica;
L' aſcolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gl' affetti,
Vi ſon gli Eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor. *parte.*

SCENA X.

Marzia, poi Fulvio.

Mar. NEl riveder l' amato bene, oh dio!
Qual pena, qual tumulto
M' ha laſciato nel cor? Ma di mie nozze
L' arcano gli celai. Di qual ſorpreſa
Sarà l' infauſto annunzio
Al ſuo tenero cor! Fulvio, che rechi?
nel veder Fulvio

Ful. Ceſare, in queſto punto
Del vicino Imeneo la nuova inteſe:
Impallidir ſi vide:
Viene in traccia di te.

Mar. Oh dio! l' incontro
Si eviti in queſto ſtato. Ah troppo io temo
I rimproveri ſui
E non ho cor di preſentarmi a lui. *parte.*

SCENA XI.

Fulvio ſolo.

QUal mai ſtrane vicende
Prevedo in queſto dì. Numi clementi,
Se d' ambi i prodi Eroi,
E la vita, e la gloria
A prò di Roma ſoſtener vi piace,
Fate, o Numi, fra lor rieder la pace.
Talor la ſpeme
Mi naſce in petto,
Talora teme
Smarrita l' alma,
Che più la calma
Non tornerà.
Ma troppo debole
Queſta ſperanza
Sen fugge ai palpiti
D' un rio timore,
Che in ſeno il core
Tremar mi fa. *parte.*

SCENA XII.

Marzia, indi Cesare.

Mar. OVe m' aſcondo? Deh ſapeſſe almeno
Ceſare l' idol mio, ch' io l' amo, e
(deggio,
O fingere, o tacer. Eccolo: io parto.
in atto di partire.

Ceſ. Ah ti trovo, crudele.

Mar. A me crudele? oh dei! forſe non ſai
Qual è il periglio mio?
Laſciami per pietà, laſciami: addio.

Ceſ. T' arreſta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Periglioſa per noi. Potrebbe.... io temo.....
Deh laſciami partir.

Ceſ. Così t' involi?
(poco

Mar. Crudel! da me che brami? E' dunque
Quanto ho ſofferto? Ancor tu vuoi, ch' io ſenta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne, il pregio
D' eſſer forte m' hai tolto; invan ſperai
Intrepida laſciarti; ancora il vanto
Del mio pianto voleſti: ecco il mio pianto.

Ceſ. Ahimè! l' alma vacilla.

Mar. Chi ſa ſe più ci rivedremo, e quando;
Chi ſa ſe il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.

Ceſ. E nel laſciarmi, oh Dio! tanto t' affretti?

Mar. Confuſa, ſmarrita.
Spiegarti vorrei,
Che foſti, che ſei...
Intendimi, oh dio!
Parlar non poſs' io;
Mi ſento morir.
Ceſ. M' accende, m' affrena
Lo ſdegno, l' amore;
E' doppia la pena,
Che lacera il core...
Reſtarmi non oſo,
Non oſo partir.
Mar. Fra l' armi ſe mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... tu ſai....
Che affanno crudel.
Ceſ. Cominci, ti penti,
Che temi, ben mio,
Lo vedi, lo ſenti,
Se a te ſon fedel.
Mar. Che colpo ſpietato,
Che barbaro fato:
Sul labbro gli accenti
Confonde il dolor.
(Ah Numi tiranni,
(Contenti non ſiete,
a 2 (O meno d' affanni,
(O più di valor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Sala d' Armi .

Catone con ſeguito, Marzia, ed Arbace.

Cat. ROmani , il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede ;
Oggi da voi le ſpera , oggi le chiede .
Arb. Signor , già de' Numidi
Giunſer le ſchiere , eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà ,
Cat. Non baſta Arbace
Per togliermi i ſoſpetti ,
Se non paleſi ancora
Perchè le nozze indugi .
Arb. Ah Marzia , al Padre
Ricorda la mia fe .
Mar. Che dir poſs 'io ?
Servi al dovere , e non mancar di fede .
Cat. Udiſti . Or che riſolvi ?
Arb. Che l' Imeneo nel nuovo dì ſucceda :
Queſta colpa non è .
Cat. Via ſi conceda .
Ma dentro a queſte mura
Finchè ſpoſo di lei te non rimiro ,

Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro!)
Mar. Ma questo a noi che giova?
Cat. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro „ Impegna Arbace
„ Con obbligo maggior la propria fede:
„ E Cesare se il vede
„ Più stretto a noi, non può di lui fidarsi. „
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. Dei, che farò? *parte.*

SCENA II.

Fulvio, Catone, e Arbace.

Ful. SIgnor, Cesare è giunto.
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne Fulvio: al suo Campo
Dilli che rieda: „ In questo dì non voglio
„ Trattar di pace.
Ful. „ E perchè mai?
Cat. „ Non rendo
„ Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. „ Ma sono

„ Il Legato di Roma.
Cat. „ Ebben, di Roma
„ Parta il Legato. „
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien queſto Foglio. e chi l' invia.
Ful. dà un Foglio a Catone.
Cat. Il Senato a Catone. *E' noſtra mente*
Render la pace al mondo. Il popol tutto.
Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e ſe ti opponi
A così giuſta brama
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Cat. ſtà alquanto penſoſo.
Ful. Che dirà?
Cat. E così ſcrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. A Ceſare tu vanne:
Dilli, che parta, e più non torni.
Ful. E il Foglio....
Cat. E' un Foglio infame.
Ful. E il Senato....
Cat. Il Senato
E' un vil gregge di ſchiavi.
Ful. E Roma....
Cat. E Roma
Non ſta fra quelle mura,
Son Roma i fidi miei, Roma ſon io.
parte.

Ful. O qual orgoglio insano !
La tua patria disprezzi, e sei Romano?
La Patria tua rispetta,
Segui i consigli miei,
E che Romano sei
Potrai vantarti allor. *p.*

SCENA III.

Marzia, e Arbace,

Arb. MArzia posso una volta
Sperar pietà ?
Mar. Dagli occhi miei t' invola.
Arb. I tuoi cenni eseguisco....
Mar. E sino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni ?
Arb. Marzia crudele !
Mar. Alfin di me ti scorda
Ti vendica così ?
Arb. Giosto saria :
Ma chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
Eppur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,

Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? *parte.*

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E qual ſorte è la mia? di pena in pena
Di timore in timor paſſo, e non (trovo
Un momento di pace.
Em. Alfin partito
E' Ceſare da noi.
Che diſſe? Che farà? Tu lo ſaprai,
Tu che ſei tanto alla ſua gloria amica.
Mar. Ecco Ceſare iſteſſo; egli tel dica.
Em. Che veggo?
Ceſ. A tanto ecceſſo
Giunſe Catone. E qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge:
E' Ceſare un tiranno: Ei ſolo è Roma?
Em. E diſſe il vero.
Ceſ. Ah queſto è troppo. Ei vuole
Che al mio campo mi renda,
Io vò, di' che m' aſpetti, e ſi difenda.
in atto di partire.

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. FErma. Ad udirti alfine
Scende Catone.
Cef. E come mai sì presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Utica intera
Desiosa di pace a forza ha svelto
Il consenso da lui.
Cef. Che cuor feroce!
Em. E tanto ho da soffrir?
Mar. Signor, che pensi?
Cef. Ah Marzia...
Ful. A vendicarci
Andiam coll' armi, rimaner che giova?
Cef. No, facciam del suo cor l' ultima prova.
Mar. Pensa... risolvi ormai... Ah no! piuttosto..
Tremo, e dirlo non so. Deh tu perdona
D' una figlia al dover. Fatale ah troppo
E' l' amarti, o mio ben. Potesse almeno
Scordarsi, che t' amò l' alma infelice.
Senti... finir non osa
Tremante il labbro; mi vacilla il piede,
E fosca nube intorno
Mi copre i lumi, e mi nasconde il giorno.
Reggimi, o Ciel pietoso; oh Dio! tu vedi

In quale ſtato io ſono; ah dunque al Padre
Sarò nemica, io lo tradiſco? Oh ſorte!
Oh terribil momento!
Non v' è tormento eguale al mio tormento.
Se ti perdo, o mio teſoro,
Va mancando l' alma in ſen.
Dalla pena io già mi moro,
Se ſon priva del mio ben
Fiera ſorte, ingiuſti Dei!
Prence, Amica... che momento!
Alme amanti, il mio tormento
Deh pietà vi deſti almen. *parte*.
Ceſ. Or ſi corra a Catone, amici Dei,
L' amor mio ſecondate, e i voti miei. *parte*

SCENA VI.

Fulvio, ed Emilia.

Ful. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo) aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.
Ful. Ora che penſi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma tu...
Ful. Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Em. E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?

Ful. Io t'assicuro
Che mancar non saprò.

Em. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un Eroe così.)

Em. (Così l'inganno.)
Vendica dunque i torti miei. D'affetti
Non mi lice parlar. Sol deve il core
Armarsi di fortezza, e di valore.

Fra le pene ond'io sospiro,
Chieggo forza, ingrate stelle,
Ah da voi quest'alma imbelle
No, non brama altra pietà.
Se non può l'affanno mio
Aver fine nel mio seno,
Deh non giunga il Cielo almeno
A produrre in me viltà. *partono.*

SCENA VII.

Gabinetto con sedie.

Catone, e Cesare.

Cat. A Me son troppo
Preziosi i momenti; e qui non voglio
Perderli in ascoltarti,

O ſtringi tutto in poche note o parti. *ſiedono*
Ceſ. T' appagherò (come m' accoglie?) Io bramo
Pace con te. Tu ſcegli i patti, io ſono
Ad accettarli accinto
Come ſarìa col vincitore il vinto.
Cat. Tanto offeriſci?
Ceſ. E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D' un' ingiuſta richieſta.
Cat. Giuſtiſſima ſarà. Laſcia dell' armi
L' uſurpato comando: il grado eccelſo
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere anguſto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.
Ceſ. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſore.
Ceſ. (E ſoffro ancora?)
Tu ſol non baſti. Io ſo quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſagrificare invano.
Cat. Ami tanto la vita, e ſei Romano?
Ceſ. Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ceſ. E' neceſſario a Roma
Che un ſol comandi?

Cat. E' neceſſario a lei

Che ugualmente ciaſcun comandi, e ſerva.

Ceſ. Meglio il voler d' un ſolo

Regola ſempre altrui. Solo fra i Numi

Giove il tutto dal Ciel governa, e move.

Cat. Dov' è coſtui, che raſſomigli a Giove?

Io non lo veggo, e ſe vi foſſe ancora

Diverrebbe Tiranno in un momento.

Ceſ. Chi non ne ſoffre un ſol ne ſoffre cento.

Cat. Così parla un nemico

Della Patria, e del giuſto: inteſi aſſai:

Baſta così. *s' alza.*

Ceſ. Ferma Catone.

Cat. E' vano

Quanto vuoi dirmi.

Ceſ. Il combattuto acquiſto

Dell' impero del mondo

Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi

Diviſo ancor fra noi.

Di tante colpe tue foſſe il roſſore.

Ceſ. (Son ſtanco ormai.) Ti voglio

Offrir di più. Perchè fra noi ſicura

Rimanga l' amiſtà, darò di ſpoſo

La deſtra a Marzia.

Cat. Alla mia Figlia?

Ceſ. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei

Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno.

E Catone t' aſcolta:
E a propoſte sì ree....

Ceſ. Taci una volta: *s' alzano.*
Hai cimentato aſſai
La tolleranza mia. Se d' eſſer credi
Argine alla fortuna
Di Ceſare tu ſolo, invan lo ſperi.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non ſon gli Dei.

Ceſ. Vedrem fra poco
Colle voſtr' armi altrove
Chi favoriſca il Ciel. *partendo.*

SCENA VIII.

Marzia, e detti.

Mar. CEſare, e dove?

Ceſ. Al campo.

Mar. Oh Dio t' arreſta.
Queſta è la pace, e queſta
L' amiſtà ſoſpirata?

Ceſ. Se vuoi, v' è tempo ancor: l' ire depongo
a Cat.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto ſarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ceſ. E guerra avrai.

Mar. Che dicesti, e non pensi?....
Ces. Ho già pensato.
Mar. Corri dunque al cimento?
Ces. Ne incolpa il genitor.
Cat. Ebben che fai?
Mar. Che fo? pensa il tiranno,
Secondando il furor, che lo consiglia,
D' opprimere in un punto e padre, e figlia.
Non accusarmi, ingrata;
Quest' alma è sventurata;
Ma serba ognor la fe.
Barbaro ingrato! *a Cat.*
(Anime innamorate
Se questo è fier tormento
Ditelo voi per me?)
Barbaro un tal furore *a Cat.*
Io meritai da te?
(E qual sarà dolore
Se questo mio non è.) *parte*

SCENA IX.

Marzia, Catone, ed Emilia, indi Arbace.

Mar. AH Signor che facesti!
Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio ..
Non sia tua cura: a te pensai: con lei

Vanne Emilia alle Navi.

Em. Come uſcir dalle mura
Cinte d' aſſedio?

Cat. In ſolitaria parte
D' Iſide al Ponte appreſſo
A me noto è l' ingreſſo
Di ſotterranea via, ch' offre il cammino
Dall' offeſa Cittade al Mar vicino.

Em: (Può giovarmi il ſaperlo.)

SCENA X.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar ſi deve: Imponi
Che far degg' io. Di Marzia eccomi Spoſo.

Mar. (Ah mi ſcopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi?

Em. Che farà?

Mar. (Numi conſiglio.)

Cat. Più non s' aſpetti. A lei
Porgi Arbace la deſtra.

Arb. Eccola: In dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.

Mar. Va non ti voglio.

Arb. Come!
Em. Che ardir!
Cat. Perchè?
Mar. (Finger non giova.)
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace.
Cat. „ Son fuor di me: D' onde tant' odio, e (d' onde
„ Tanta audacia in coſtei)
Em. Forſe altro fuoco
L' accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?
Arb. Oh Dio.
Em. Chi ſa.
Cat. Parlate
Arb. Il riſpetto...
Em. Il decoro....
Mar. Tacete: Io lo dirò: Ceſare adoro.
Cat. „ Ceſare adori!
Eterni Dei! Qual fulmine improvviſo
Percuote i ſenſi, e la ragion confonde?
Come... Il tiranno... Oh Dio!
E la mia figlia! Ah ch' io fremo d' orrore!
E la deggio punir!.. Ah non ho core.
Un gelido terror, che per le vene
Scorre veloce, il mio furor trattiene.
Ma di Catone il petto
Sedurrà la pietade?

Ah no; moja la figlia. Oh Dio! per lei
Un incognito moto
Sento, che ſerbo in petto;
Che ſarà queſto mai, ſe non è affetto?

Arb. Signor...

Cat. Deh taci, amico:

Mar. Padre...

Cat. Quel ſacro nome
Non pronunciare audace;
Troppo dal labbro tuo, troppo mi ſpiace.
In queſta guiſa ſei
E del Padre, e di Roma
Il felice ſoſtegno? Ah ſorgi, e vanne.
Ma giuſto Ciel, ſe ho da punirla almeno,
Fate tacere ogn' altra voce in ſeno.

Ah che nel pianto mio
Non ſo ſpiegar l' affanno,
Il mio dolor tiranno
Mi gela il labbro il cor.
Oh Dio che fier tormento,
Che ſventurato Padre,
In sì fatal momento
Sento ſtrapparmi il cor. *parte*

SCENA XI.

Arbace ſolo.

L'Ingiuſtizia, il diſprezzo
Tollerare io ſaprei? ma ſulle labbra

Della nemica mia ſentire il nome
Del felice rival; ſaper che l' ama,
E che moſtra per lui tanto d' ardire:
Queſto, queſto è penar, queſto è morire.
La geloſia dell' alme
E' il più crudel tormento:
Io nel mio cor lo ſento;
Ma non lo ſo ſpiegar. *parte.*

SCENA XII.

Piazza d' armi. Nell' aprirſi della Scena ſi vede l' attacco dei Ceſariani, Catone, e Arbace, che tentano di riſpingere Fulvio, e Ceſare; ma queſti mettono in fuga i nemici, e reſta la Scena vuota.

Cattone con ſpada rotta in mano.

VInceſte inique ſtelle. Ecco ſoggiace
Di Ceſare all' arbitrio il Mondo intero,
Miſera libertà! Patria infelice!
Ah non potrai Tiranno
Trionfar di Catone. E ſe non lice
Viver libero ancor, ſi vegga almeno
Nella fatal ruina
Perir con me la libertà latina. *In atto di uccíderſi.*

SCENA XIII.

Marzia, Arbace, e detto.

Mar. PAdre.
Arb. Signor.
Mar. e Arb. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti ingrata.
Mar. Perdono o Padre. *s' inginocchia.*
Cat. Senti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.
Mar. Tutto farò, su questa man lo giuro. *s' alza.*
Cat. Fra queste braccia or vieni.
Cede ai moti del sangue.
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Affrica così.
Mar. Questo è dolore. *bacia la mano del pad.*
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore. *p.*
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s' abbandoni
Al suo crudel desio.
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio.
partono.

SCENA XIV.

Cesare, e Fulvio co' suoi Soldati vincitori.

Ces. IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor. La sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è moderar se stesso.
D' ogni nemico oppresso
Si risparmi la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all' universo, a voi.
Ful. Cesare non temerne, è già sicura
La salvezza di lui.

SCENA ULTIMA

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. LAsciatemi, o crudeli. *verso la scena*
Voglio del Padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto?
Mar. Ah quale oggetto! ingrato,
Va, se del sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone.

Cef. Ma come?... per qual mano?
Si trovi l' uccifor.
Em. Lo cerchi invano.
Arb. Volontario morì.
Cef. Roma, chi perdi!
Em. Roma
Il fuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in queſto petto.
Cef. Emilia, io giuro ai Numi....
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarci.
Cef. Tu, Marzia, almen rammenta....
Mar. Io mi rammento,
Che fon per te d' ogni ſperanza priva,
Orfana defolata, e fuggitiva.
Cef. Cefare ſventurato!
Quante vicende aduna
Contro di te la tua crudel fortuna!
Mar. La mifera fon io;
Son io la ſventurata.
Cef. Almen mifura,
Se giuſta effer tu vuoi
Il mio dal tuo dolor. Rammenta alfine,
Che foſti l'idol mio,
E che il barbaro fato
Infelice or mi rende, e ſventurato.
Deh mi cela in tal momento,
Caro bene, il tuo dolor.
Al tuo pianto, al tuo lamento

Già vacilla il mio valor.
Deh m'ascolta... oh fier tormento! *ad Em.*
Ti consola, amato bene. *a Mar.*
(All'idea delle sue pene
Il mio cor mancando va.)
Quante barbare vicende!
Quali smanie al core io sento!
Ah! non reggo al mio tormento;
Già comincio a delirar. *parte*

Arb. Marzia, se perdi un Padre,
Un amico, uno sposo
Tu ritrovi in Arbace.
Em. Al Padre istesso *a Mar.*
Giurasti, il sai....
Mar. Lasciatemi, crudeli,
In preda al mio dolor. Altro che morte
Or bramar non poss' io
Giacchè tutto mi tolse il fato rio. *parte*

CORO

Che affanno è mai questo,
Che giorno funesto
Di smanie, e dolor.

Fine.

Chi vedrà il mio valore.
Dell' orgoglio... oh Dio! [illegible]

Il [illegible] [illegible]
(All' [illegible] della sua [illegible]
Il [illegible] [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Gracchi [illegible]

C O R O.

Che [illegible] è mai [illegible]
Che [illegible]
Di [illegible], e [illegible]

[illegible]